
F. FRASSETTO

Direttore dell'Istituto di Antropologia della R. Università di Bologna

Relazione intorno all'ATLANTE ANTROPOLOGICO DELL'ITALIA ⁽¹⁾

Chiarissimi Colleghi!

L'onorevole incarico che il Comitato ordinatore di questo Congresso volle affidarmi, di riferire intorno all'Atlante antropologico dell'Italia, parvemi richiedere l'attento esame di ardue e delicate questioni; questioni connesse con quell'ideale di ricerca scientifica, che s'ispira ad una visione ampia e profonda dei fatti, e non disdegna di tenere nel debito conto le considerazioni d'indole pratica.

Sotto due aspetti a me parve perciò doversi considerare il nostro problema: uno teorico, che indicandone tutta la portata, sapesse scoprirne le lacune e suggerire il modo di colmarle; ed uno pratico, che facilmente lo recasse ad effetto.

I.

Dei dati geologici e geografici.

La concezione teorica del nostro problema ci conduce immediatamente a considerare le antiche condizioni geografiche del nostro paese, le quali, se ebbero grande influenza sulla distribuzione e sullo sviluppo delle prime correnti umane che in esso immigrarono, contribuirono non poco a trasformare la personalità storica di quelle antiche popolazioni, le cui civiltà si svolsero sotto l'influenza di quella più grande e più fulgida che irradiava dal bacino orientale del Mediterraneo.

Ecco dunque che le prime fasi del nostro problema si connettono naturalmente con lo sviluppo geografico della nostra penisola e con l'evoluzione delle avite civiltà.

Volendoci infatti render conto della provenienza delle prime popolazioni che calcarono il suolo delle nostre regioni, potremmo noi prescindere dal dato di

(1) Lettura fatta nella terza riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze, tenutasi in Padova nel settembre del 1909

fatto — d'altronde molto probabile — che alla fine dell'Era terziaria, e precisamente nelle ultime fasi del Periodo miocenico, l'Italia fosse unita coll'Africa e colle grandi isole italiane per mezzo di quel continente, che dal geologo e paleontologo Forsyth Major fu detto *Tyrrhenis*; le cui testimonianze sarebbero, oltre che la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, l'isola di Malta, parte della costa occidentale dell'Italia, e parte della Calabria?

Potremmo noi disinteressarci dal sapere che l'Italia, prima di essere una penisola altro non fosse che un'isola subelissoidale irregolarmente allungata, separata dall'arco alpino per mezzo del mare padano, fumigante verso oriente di quelle isole vulcaniche, oggi pallidamente rappresentate dai vicini Colli Euganei?

È forse anche indifferente, per la storia delle popolazioni preistoriche e protostoriche del nord d'Italia, il sapere che questo miocenico mare, diventato durante il pliocene golfo marino, si trasformasse all'aurora dell'Era quaternaria in regione continentale, pur rimanendo nella sua parte orientale e media allo stato di golfo lagunare, prolungantesi fino all'attuale regione mantovana con forma di V irregolare aperto verso oriente?

E d'altro canto, siffatte cognizioni d'indole geologica e geografica, che ci indirizzano nella ricerca delle prime tribù che immigrarono nel nostro paese, non potrebbero risparmiarci la fatica di ricercarne le testimonianze (dirette o indirette) in quelle regioni (come ad es. nella valle del Po) nelle quali, in tempi non lontani, il sovrastante mare o la sovrastante laguna s'andavano lentamente internando?

II.

Dei dati paleontologici e paleontologici.

Ma se tutti questi dati hanno una grandissima importanza pel nostro studio, non minore ne hanno certamente quelli di carattere paleontologico e paleontologico, soprattutto per la parte che si riferisce alla cronologia delle nostre popolazioni preistoriche, alle loro colleganze e al loro sincronismo colle altre nazioni. S'aggiunga inoltre, per quel che riguarda la paleontologia, che la presenza più o meno grande di manufatti può servire anche a testimoniare la densità di popolazione, e quindi può esserci un'utile guida nelle nostre future ricerche.

Rechiamone qualche esempio.

Nei tempi preistorici, e precisamente nell'epoca paleolitica vediamo — almeno per quel che oggi possiamo dedurre dalla distribuzione dei manufatti di tipo *chelléen* — che le popolazioni che usavano questi strumenti litici non erano diffuse in modo uniforme nelle varie contrade italiane. E mentre è certo che le nostre regioni centrali e meridionali, specialmente del versante orientale, come le Marche e gli Abruzzi, erano popolate da numerose tribù, e che popolata era anche la Sicilia, si dubita che siano esistite popolazioni ad esse coeve, nell'Italia settentrionale, ricoperta allora in gran parte di laghi e di lagune, e nella Sar-

dega, forse ancora fumigante di vulcani. Così anche nei tempi successivi troviamo la stessa ineguale distribuzione di popolazione nel suolo d'Italia. Se consideriamo le popolazioni protostoriche della civiltà del bronzo — detta in genere civiltà egea che nella nostra penisola si svolge nel secondo millesimo av. C., e, almeno in parte, è contemporanea della civiltà micenea — troviamo densa di popolazione l'Italia settentrionale, per le numerosissime stazioni lacustri, palustri e terramaricole che dal bacino d'Ivrea si estendevano ad oriente verso i laghi lombardi e veneti, e al sud fin all'Emilia; come forse popolatissima doveva essere la Sardegna, se dobbiamo giudicare dalla abbondanza dei suoi quattromila e più Nuraghi. Anche nella età del ferro (detta seconda età del bronzo dagli stranieri), e che nel nostro paese si svolse nel primo millennio av. C., i centri di popolazioni più importanti e numerosi si trovano nella Italia settentrionale e centrale, dove la civiltà paleoveneta s'irradiava da Este, e la civiltà di Villanova aveva centro in Felsina e si estendeva per la Toscana e per l'Umbria.

Dopo questi fatti ai quali s'è brevemente accennato, non si saprebbe contestare l'utilità di collegare il nostro problema coi dati della geologia e della geografia fisica, come con quelli della paleontologia e della paleontologia; ed il modo più logico e razionale di tenere presente nel nostro lavoro i dati di queste scienze consorelle, parmi sia quello che ci suggerisce di affrontare subito il problema capitale dell'origine delle nostre popolazioni. Iniziar quindi lo studio delle popolazioni più antiche per venire poi allo studio delle popolazioni moderne, parmi compito più naturale e più logico che seguire il cammino inverso, che sarebbe come un andar contro corrente.

III.

Della divisione cronologica.

Ma quale criterio cronologico dee consigliarsi per separare le popolazioni più antiche da quelle meno antiche e dalle moderne?

Evidentemente il criterio migliore — almeno per ora — è quello che ci vien suggerito dal considerare lo sviluppo della civiltà, la quale ci dà modo di separare le popolazioni delle civiltà litiche, da quelle delle civiltà del bronzo e del ferro, dalle storiche e dalle moderne.

Il nostro lavoro sarebbe così diviso subito in quattro parti, le quali riguarderebbero l'antropologia dell'Italia preistorica, protostorica, storica e moderna; e queste sarebbero rappresentate da altrettante carte riassuntive o di sintesi; a meno che, per le speciali condizioni locali di certe regioni, non si presentasse l'opportunità di suddividere ancora il lavoro, prendendo in considerazione, non più i quattro tempi indicati, ma le varie epoche appartenenti a ciascuno di essi. Evidentemente il numero delle cartine riassuntive in questo caso aumenterebbe; e se ne potrebbero avere, a cagion d'esempio, due per i tempi preistorici, una per l'epoca paleolitica e una per la neolitica, altre due per i tempi protostorici,

una per l'età del bronzo e una per l'età del ferro, altre per i tempi storici, e così via via.

IV.

Dello studio delle varie regioni e della suddivisione del lavoro.

Tenendo ora fermi i concetti fin qui esposti, che riguardano l'orientamento e la suddivisione cronologica del nostro studio, nasce il problema del come s'abbiano a redigere queste carte antropologiche.

Nel mio concetto le varie regioni d'Italia dovrebbero essere considerate isolatamente, e ciascuna di esse dovrebbe avere le cartine antropologiche rappresentanti la composizione etnica, nelle varie fasi nelle quali può essere suddivisa la sua civiltà.

Ne risulterebbero così tanti elementi indipendenti, da potersi poi riunire insieme per formare le carte antropologiche di sintesi, cui accennavo pochi momenti or sono.

Ma come fare questa ripartizione del suolo della nostra penisola? Altre volte e per altri studi si affacciò alle menti questo problema. In occasione del congresso internazionale di geologia tenutosi a Bologna nel 1881, trattandosi di riunire in un volume tutta la bibliografia geologica e paleontologica dell'Italia, si distinsero xxv regioni, corrispondenti solo in parte alle regioni attuali. Gli archeologi da lungo tempo, nell'ordinare le loro ricerche, seguono la divisione Augustea in 11 regioni, mentre i paleontologi, di comune accordo, adottano la divisione attuale in 16 regioni. Di queste ripartizioni quale è la più conveniente per il nostro lavoro? A me parrebbe che si potesse adottare la ripartizione attuale, sia per i continui richiami che noi abbiamo ai dati paleontologici, sia anche perchè essendo adottata nelle statistiche dagli igienisti, sociologi, etnologi e filologi, meglio possono collegarsi e paragonarsi i risultati delle varie ricerche.

Ad ogni modo, qualunque sia la ripartizione da accettare, è necessario, in omaggio alla legge della divisione del lavoro, di assegnare a ciascuno dei cinque Istituti di antropologia, dipendenti dalle nostre Università, la parte che gli compete; essendo cosa oltremodo gravosa per un solo Istituto assumersi il compito e la responsabilità di condurre a termine tanto lavoro.

V.

Del metodo e di altre questioni.

Organizzate in tal maniera le basi del nostro programma, nasce la questione del metodo da seguirsi, per giungere alla compilazione delle cartine che dovranno formare l'atlante; e poichè un atlante presuppone logicamente un testo che lo spieghi e lo documenti, così bisognerà trattare anche di questa parte del nostro lavoro. Ammesso pertanto il criterio di dover studiare regione per regione, è più logico che per ciascuna di esse debba farsi una monografia a parte, con le

peculiari cartine illustrative, e che tanto nel redigere il testo come nel compilare le cartine si segua per tutte un metodo uniforme.

Noi antropologi italiani abbiamo la fortuna di trovarci, almeno nell'indirizzo del metodo riguardante l'antropologia fisica, abbastanza d'accordo; e se diamo importanza a ciò che può intuire l'occhio esercitato, non trascuriamo i dati che ci vengono dall'uso del compasso. Basterebbe perciò intenderci nei particolari riguardanti il metodo, e nei particolari tecnici che dovranno essere stabiliti di comune accordo. Questo valga per redigere il testo; in quanto poi alla compilazione delle cartine, dobbiamo noi ricorrere al vecchio sistema dell'indice cefalico, o dobbiamo adottare la nozione di specie e di sottospecie, come si fa nella distribuzione geografica degli animali e delle piante? Non vi è dubbio che quest'ultimo sistema sia da preferirsi; ed in Italia noi siamo già ben preparati a seguirlo, perchè molte volte lo abbiamo già adottato. Tuttavia, per uniformarci anche un poco alle ricerche degli antropologi stranieri, che nel redigere le cartine antropologiche hanno adottato sempre il metodo dell'indice cefalico, sarei d'avviso — poichè siamo ancora in un periodo di transizione — di adottare l'uno e l'altro metodo, senza dimenticare di prendere in accurato esame la composizione etnica di quei popoli, che storicamente ebbero nome di Liguri, Iberi, Umbri, Etruschi ecc.; e ciò soprattutto per l'utilità che ne potrebbe derivare agli storici, ai filologi e ad altri studiosi.

Rimarrebbe per ultimo da trattare delle difficoltà d'indole pratica ed economica, dei mezzi morali e materiali di compiere lo studio ed effettuarne degnamente la pubblicazione; ma di queste, come di altre questioni, che potessero eventualmente nascere, si occuperà uno speciale comitato ⁽¹⁾, al quale propongo sia anche affidato il delicato ufficio della ripartizione e della direzione del lavoro.

Chiarissimi Colleghi!

Questo, nelle sue linee generali, è il programma che ho l'onore di sottoporre alla vostra approvazione, se pur non pretendo troppo.

A voi ora il compito di vagliare ogni particolare e di suggerire quegli emendamenti e quelle norme che crederete utili, affinchè l'opera che ci proponiamo di condurre a termine risulti degna delle nostre gloriose tradizioni.

(1) Nell'adunanza tenuta il 24 Settembre dagli antropologi italiani convenuti in Padova, venne costituito il Comitato per l'Atlante antropologico dell'Italia, il quale risultò composto dei professori Mantegazza, Sergi, Tedeschi, Frassetto, Giuffrida-Ruggeri e Pullè.

Nella stessa adunanza si diede incarico ai professori Frassetto e Giuffrida-Ruggeri di compilare le istruzioni riguardanti il metodo e la tecnica da doversi seguire dagli antropologi che saranno invitati a collaborare all'alta intrapresa; ed in seguito fu votato all'unanimità il seguente ordine del giorno proposto dal prof. Frassetto:

« Il Comitato per l'Atlante antropologico dell'Italia costituitosi in Padova nella solenne occasione della terza adunanza della Società Italiana per il Progresso delle Scienze: udita la relazione del prof. Frassetto, invita il Governo, i Capi dei Circondari e dei Comuni e le due Società italiane di antropologia a fornire aiuti morali e materiali per compiere degnamente l'opera dell'Atlante antropologico, e fa voti che questi siano forniti con quella larghezza che richiede l'alta importanza scientifica e patriottica di tale opera ».